

Tabarelli (Nomisma): «Misure nel breve contro il caro petrolio»

Carbone e rigassificatori più rapidi del nucleare

colloquio con Davide Tabarelli di Giuseppe Latour

Se il futuro è il nucleare, sul presente del fabbisogno energetico non ci sono certezze. E la confusione acuisce l'emergenza con il greggio a 140 dollari al barile. L'Aie ha recentemente calcolato che, di qui al 2050, serviranno qualcosa come 32 centrali nucleari all'anno in tutto il mondo per dimezzare il livello attuale delle emissioni. Servono alternative al petrolio e il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, sembra averle trovate nell'atomo. Di qui a cinque anni arriverà la posa della prima pietra di una centrale nucleare italiana, da costruire in almeno sette-otto anni, facendoci ritornare nel club dell'atomo dopo più di due decenni. Ma, fino ad allora, cosa faremo? *Liberal* lo ha chiesto a Davide Tabarelli, presidente di **Nomisma Energia**.

Anzitutto, cosa pensa del nucleare all'italiana?

Io rientro nella categoria di coloro che pensano al referendum come a una fortuna. I nostri programmi nucleari erano iniziati nel 1954. Quando li abbiamo sospesi, negli anni Ottanta, avevamo appena una centrale attiva per l'uso commerciale. Si trattò già all'epoca, ma non lo si dice, di un fallimento.

Manca poi un quadro normativo senza il quale investire è impossibile.

Si tratta di una falsa difficoltà, perché laddove si ravvisi un'e-

sigenza reale e chiara, accompagnata da una effettiva volontà, ci vuole poco a mettere insieme norme che servano ai progetti di sviluppo del settore.

Allora qual è il problema?

Il problema principale è che il nucleare è una cosa per Paesi ricchi. Non per quelli come il nostro che producono cultura, spiagge, bellezza, musei ma poca spinta economica. Difficilmente riusciremo a sostenere, con la nostra confusione, una qualcosa di talmente complesso come il nucleare.

Teme la sindrome Nimby?

In Italia non riusciamo a trovare qualche sito dove mettere i rifiuti, figuriamoci se possiamo metterci a costruire centrali. In una parola, il nucleare non è un interruttore che si accende e si spegne: chi lo ha fatto, come la Francia, lo ha costruito nel corso dei decenni. Parliamo di quindici anni per iniziare a vedere i primi risultati concreti.

Se i tempi per la posa della prima pietra sono piuttosto lunghi, come si risolvono intanto i problemi che già ci sono?

Non possiamo rimanere con le mani in mano.

Dobbiamo lavorare su alternative di breve periodo che possano assicurarci almeno l'energia che ci serve.

Quali?

Anzitutto i rigassificatori. Dobbiamo chiudere quello

che abbiamo cominciato. Se molte delle nostre centrali elettriche vanno a gas, è naturale che cerchiamo di dotarci di impianti per la trasformazione del gas liquido. Non ci servono nuovi impianti di generazione, ma bisogna approv-

vigianare meglio quelle che già abbiamo costruito.

Si parla spesso di borsa del gas. I rigassificatori sarebbero anche un modo di rendere più aperto il mercato e fare del gas una risorsa più economica?

Assolutamente falso. Certo, avremmo dei benefici in termini generali, ma certamente non sul lato dei prezzi. Oggi sui mercati internazionali il problema non è più a che

prezzo si compra, ma la quantità che si riesce a reperire. Le risorse stanno diventando sempre più scarse e il primo problema di chi ci governa è non farci rimanere a secco. Questo vale sia che si parli di energia fossile sia di energia nucleare.

Altra soluzione?

Il carbone. Stavolta per una questione di prezzo. Si tratta di una risorsa ancora piuttosto economica le cui quotazioni sono destinate a non esplodere ancora per qualche tempo.

Quindi, rigassificatori e carbone pulito?

Non mi piace parlare di carbone pulito. Si tratta di un modo ipocrita di porre la questione. Nelle centrali a carbone c'è combustione; e dove c'è combustione viene prodotta Co2, quindi si inquina. Altra cosa, poi, è dire che l'anidride carbonica si trova anche nella Coca cola e nell'acqua minerale o che le centrali moderne hanno il 30 per cento in meno di emissioni rispetto a quelle di vecchia concezione. Si inquina comunque. E se non costruiamo noi, ne faranno almeno cinquanta in Cina.

Altre strade?

Non possiamo dimenticare le rinnovabili. Su tutte, metterei

l'eolico che ha un livello di economicità assolutamente da considerare, anche rispetto a quanto costa il gas. Gli ambientalisti, in maniera emblematica, spesso sono contrari: a parole tutti vogliono le rinnovabili ma alla prova dei fatti la situazione è molto diversa.

Che ruolo possono avere i player come Eni o Enel?

Soprattutto a Eni io chiederei più infrastrutture. Devono spendere quell'enorme quantità di denaro che sono riusciti a incamerare negli ultimi anni, e lo devono fare soprattutto con investimenti sui tubi.

E a chi chiede maggiore concorrenza?

Rispondo che al momento non è la priorità e non è una solu-

zione. Noi abbiamo voluto questi due monopolisti, il sistema è stato tarato in un certo modo e deve andare avanti così ancora per qualche tempo. Se non si creano le infrastrutture adatte, poi, è anche difficile che nuovi attori possano entrare sul mercato e che abbiano convenienza per farlo.

Prima la crescita delle strutture e poi il mercato?

Soltanto così potremo fare quello che Distrigaz, recentemente acquistata da Eni, ha fatto in Belgio, un mercato "spot", l'unico che può portare benefici reali.

Ma servono più tubi, più terminali.



In basso, Davide Tabarelli, presidente di Nomisma energia.

L'economista, allievo di Alberto Clo, teme che le lungaggini burocratiche e le proteste delle popolazioni possano causare l'ennesimo rallentamento al ritorno al nucleare.

Invece l'aumento nelle quotazioni del petrolio e una maggiore richiesta di materie prime impongono risposte rapide che soltanto la conversione al carbone delle centrali elettriche e la costruzione di rigassificatori possono dare

